

Nel giorno dei derbies va in testa chi vince in trasferta

JUVE E BOLOGNA, COPPIA ANNI 30

Cagliari-Sampdoria	1-0
Cesena-Juventus	0-1
Inter-Milan	0-0
L. Vicenza-Bologna	0-1
Napoli-Lazio	1-1
Roma-Ascoli	1-0
Ternana-Varese	2-0
Torino-Fiorentina	2-1

Dopo la "6",
il campionato
si aggiorna
e lascia
il posto
alla Nazionale
che guarda
all'Olanda

JUVENTUS	9
BOLOGNA	9
LAZIO	8
NAPOLI	8
TORINO	8
INTER	7
FIorentina	7
MILAN	7
CAGLIARI	6
VARESE	5
ROMA	4
TERNANA	4
CESENA	4
SAMPDORIA	4
L. VICENZA	3
ASCOLI	3

Le vittorie a braccetto di bianconeri e granata



Juventus e Torino: una vittoria ciascuno, entrambe valide per la classifica. A Cesena (foto in alto) Damiani nell'area romana; a Torino (foto sopra) Lombardo contrasta Antognoni che non ha evitato la sconfitta del viola contro la granata

I grattacapi del dottor Fuffo

(Dal nostro inviato speciale)

Napoli, 10 novembre. Vedi Napoli e poi Juve. L'ultimo quarto d'ora della «setta» ha mutato il volto di una classifica che sembra inchiodata su striminzitissimi pareggi e con tutte le intenzioni di mantenere al vertice un gran « mucchio » di squadre. Invece rimonta la Lazio al San Paolo sui partenopei ormai stremati, e i gol di Casuso e Savoldi formano un'« accoppiata » abbastanza incisa al comando: i bianconeri di Parola e i rossoblu di Pesola pacificano sul gradino più alto gli attriti (e anche la noia) verificatisi sui campi di Cesena e Vicenza.

Con due gol di Pulici il Torino rimanda a casa la Fiorentina di Rocca, mentre il derby milanese si è consumato tra l'arresto di centinaia di milioni e un gran fumo di zero a zero. L'annata dell'equilibrio fa sognare i tifosi più che mai, ma dimostra sui terreni domenicali quanto sia difficile seminare l'erba del buon gioco. Quando Bernardini asserisce di non voler i « blocchi », forse si fa capire male: intendeva dire i « brocchi ». Rara è la fase di calcio che si gusta con piacere, rarissimo l'attimo di un gol degno di memoria. Mentre invece siamo circondati da ricordi mediocri, da minuti trascorsi negli sbadigli e negli sbalzi, negli acciaccaie, nel ballamme di stinchi che rotano a vuoto.

Napoli — sia come pubblico sia come squadra — doveva, poteva vincere. La città era tappezzata da giorni con manifesti a lutto, ove compunte parole illustravano il necrologio della Lazio, di Chinaglia e Mastrelli. Nell'aria si sentivano i brividi di una lucente primavera e la voglia di una buona partita. I partenopei, che si sono comportati con lodevole civiltà sul campo e sulle gradinate (persino i mortaretti sembravano scomparsi, quanto accaduto fuori dello stadio non può cambiare il giudizio sugli avvenimenti del pomeriggio) hanno dovuto inghiottire l'amaro boccone di un pareggio che indica più le colpe dei meriti.

Mezz'ora alla grande per Giuliano e i suoi fratelli. Ma, alla distanza, è venuta fuori la fatica portoghese di Coppa, e quando ormai la gara pareva in porto, ecco il pareggio dei bianconeri. Si disgrega la difesa azzurra, il solo Chinaglia è ancora controllato a dovere, ma Badinotti, alla terza fuga in piena libertà sulla sinistra, effettua il cross che consente la botta finale di Garlaschelli. E qui Vincino può, mordendosi i gomiti, rimpiangere varie cose: il gol sbagliato in modo incredibile da Cané al 30',

quando un raddoppio avrebbe probabilmente segnato il destino della partita, un terzo gol che Braglia, al 55', non segna e ricorderà per una vita (il portiere laziale è scavalcato, la porta è sgombra, l'attaccante napoletano accompagna, sbilenco e cieco, la palla sul fondo! Lo rimprovererà la mamma, visto che i generosissimi tifosi lo incitano con vere ovazioni pur di fargli passare il maggiore).

Però anche Vincino ha commesso un errore solenne: privo di una pedina come Rampanti, sprema il vecchio Cone e non sottrae il filtro del centrocampio almeno durante la ripresa, consentendo così alla squallida Lazio di rimediare. Se non andiamo errati, Camignani ha parato solo un paio di palloni, mentre il Napoli, pur premendo, ha messo in evidenza la vera di Exposito e Orlandini ma anche la sterilità dell'attacco, ove Clerici è nullo, lento e aggravato come una massa di gelatina.

La Lazio può ringraziare tutti i suoi Santi. Non è la bella « macchina » che abbiamo ammirato per oltre due anni. Intimidita, non si lancia più le trame che l'hanno resa campione e famosa. Spesso barcolla e si raggrinzisce sotto la pressione di avversari tutt'altro che irresistibili: se ha portato in cassaforte, nelle ultime tre giornate, solo due punti su sei, ciò significa che il rendimento della squadra è al minimo, che i pistoni non girano a « taver », che il « 300 » « gioco largo » manca di respiro e di autorità. Gli agiografi romani la penseranno diversamente, ma il pareggio al San Paolo non deve ingannare: il Napoli ha sbagliato troppo, sino ad ubriacarsi di stanchezza e a sedere durante quegli ultimi minuti che nelle precedenti domeniche costituivano invece la risorsa e il momento dominante degli Exposito e del Giuliano.

Termina così la «setta» per lasciar libero sentiero agli azzurri di Bernardini. Il che non ci ha fatto dimenticare che, durante quegli ultimi minuti, il nostro calcio ha visto un uomo che ama l'originalità, il Doktor si è sfogato, quasi notando e la tenendo, le sue teorie iniziali sembrano ormai viziate da formidabili crisi di rigetto. Come fai a chiamare in squadra l'ultimo dopo aver depennato Mazzola? Come puoi pretendere di non affidarti almeno ad una difesa che abbia qualche automatismo funzionante e imbastire invece una coppia centrale quale Morini-Zecchini? Come puoi pescare dalla culla Antognoni senza affidarlo ad un aiuto-regista, oggi indispensabile al giovane pulcino viola?

Questi interrogativi cominciano a pesare da questa domenica e dureranno fino a mercoledì 20 novembre, quando gli azzurri affronteranno i « tulipani ». Qualcuno mi soffia nell'orecchio: « Vedrai che uno come Giuliano, con tutti i respi che gli hanno fatto ingoiare in nazionale, non va certo a Rotterdam ad incassare gol per conto terzi. Dirà che ha la "botta". Sta attento. Se è così, i tempi grigi del Club Italia finiranno per ricordarci quelli di vent'anni fa, quando maglia azzurra era assillo, peso, fastidio.

Ne ripareremo prima, durante e dopo la gara di Roma, con Bayern. Il nostro football non è moribondo, ma ha tanti piccoli malanni sparsi e pochi medici capaci di curarli. In compenso non manca di giudici: quest'ultima domenica ha visto una vera strage di ammonizioni.

Com'è sempre quando il calcio scade a calci, possiamo capire i suoi guai e i suoi patemi. Il tempo degli esperimenti e quindi dei divertimenti è finito. Essendo

Settimana azzurra

Ecco il programma degli azzurri delle squadre nazionali impegnate nelle amichevoli in preparazione agli incontri di Herogenbosch (martedì, 19 novembre) e Rotterdam (mercoledì, 20 novembre) con la rappresentativa olandese.
● Oggi raduno degli Under 23, già convocati a Coverciano.
● Lunedì, 18 novembre: partenza per l'Olanda.

● Domani, a Firenze: Under 23. Fortuna Düsseldorf (ore 19,30).
● Mercoledì, a Roma: Italia-Bayern Monaco (ore 19,30).
● Venerdì, convocazioni Under 23 e azzurri.
● Sabato, raduno a Coverciano.
● Lunedì, 18 novembre: partenza per l'Olanda.

Giovanni Arpino

A San Siro zero reti, zero spettacolo, niente passione, niente polemiche

in derby alla camomilla



Milano. Giagnoni passa davanti a Suarez in panchina, è la fotografia del derby (Olympia)

(Dal nostro inviato speciale)

Milano, 10 novembre. Adesso possiamo dire tutti: lo sapevamo, questo doveva essere un derby da asustieri, vestito di modestia, perfettamente adattato ai tempi, al calcio e alla Milano (cioè al Milan e all'Inter e a tutto il resto) di oggi. Dunque non lamentiamoci se la realtà corrisponde in pieno alle previsioni, se anche oggi qualcuno può dire che San Siro, una volta considerata la Scala del football, fa pensare di questi tempi più che altro al Teatro Smeraldo, leggi avanspettacolo. Verissimo, ma non è detto che le delusioni previste siano meno amare: fanno meno male, certo, e provocano rassegnazione più che indignazione, però questo derby è stato zero a zero « colore di contorno » fa lo stesso effetto di una indigestissima cartella della tasse che arrivi puntuale e precisa, nei tempi e nelle misure, attesa eppur egualmente sgradita.

C'era una volta il derby caldo ed era calcio furante, con le giuste (cioè abbondanti) dosi di passione e slanci agonistici e fantasie popolari. Ci fosse un genocidio venenoso come Lorenzi o un artista finalissimo come Schiaffino o un tozzo sfondo-reti dalla podata possente come Nordhal (vedi foto), che non assomigliava proprio per niente a tale Joe Harper, contravventi dell'Niparian di Edimburgo) il campo di gioco diventava per Inter e Milan un'arena da rodeo. E così fu con Suarez e Sani, Picchi e Buzzeri. Anche i broccacci veri (e ce ne furono, come in ogni squadra, anche nel Milan e nell'Inter dei tempi più belli) mettevano la loro porciocchia di pepe in una partita che aveva sempre l'aria della festa, che aveva preso ad esempio per definire un

evento capace di regalare scosse di adrenalina anche allo spettatore imparziale. Quello era il derby. Oggi Inter-Milan ha regalato sorsate di camomilla.

Tutto previsto, tutto logico, tutto giusto. Questi i tempi, e poi il Milan non aveva Chiarini e deve ancora « trovarsi » come assieme, e l'Inter non aveva Facchetti e Bertini e deve ancora trarre tutti i vantaggi dalla « cura Calligaris » (casi da poter sopportare senza affanno anche la botte e la stanchezza di un mercoledì sera rissosamente trascorso sul campo di Amsterdam quattro giorni prima del derby. E poi il campionato è ancora all'inizio e un pareggio fa comodo a tutti, più che mai a Suarez e Giagnoni, al loro debutto in questo strano calidoscopio chiamato derby che oggi ha fuso tutti i suoi colori in un solo, inconfondibile grigio. Insomma non c'era da illudersi, inutile sedersi a tavola per ordinare una « Crêpe Suzette » quando il menù promette al massimo due uova al tegame.

Il « derby alla camomilla » ha placato ogni ardore, ogni possibile tentativo di entusiasmo. Non ha concesso sberle troppo ampie, nemmeno al cassiere dell'Inter che aveva preparato in cassaforte spari più ampi da riempire: invece quasi diecimila biglietti sono rimasti invenduti e i 56.889 paganti hanno regalato solo un bel colpo d'occhio». A San Siro non un record d'incassi nell'Inter, ma un bilancio nerazzurro). Forse pure i tifosi, inguaribili malati d'illusioni, hanno ceduto di fronte a una realtà quanto mai desolante, ben aiutati dalle tremila lire del prezzo minimo d'ingresso.

Non c'è stato nemmeno un lochorella di polemica. La scintilla ha provato ad accenderla qualcuno dell'Inter, come il sempre pimpante avvocato Frisco, o come Boninsegna (un Saladino non più

tanto feroce e comunque assai ben ammaestrato da Zecchini). Ha detto « Bobo »: « Mi hanno messo giù in area, nel primo tempo, quando mi sono infilato fra Zecchini e Turone su punizione di Mazzola: era rigore netto, non c'è nemmeno bisogno di aspettare la moviola, sono sicuro di quello che dico. Su una base del genere, dopo certi derby sarebbe scoppiato un falò. Invece addirittura Suarez ha battuto sopra dell'acqua (e lo non ho visto niente, comunque lo zero a zero ci sta bene)», nessuno altro dell'Inter ha voluto insistere e quelli del Milan sono rimasti zitti, sorridenti e compiti sul modello del loro capitano Rivera che mentre impara a parlare inglese cerca sempre meno le occasioni per parlare in italiano.

In un quadro del genere, in un'atmosfera — come dire? — riposante, abbiamo visto un Gustavo Giagnoni irrisconoscibile. Chi lo ricorda nella versione « torinese », chiacchierone e allegro, pronto a fare da catalizzatore di ogni entusiasmo e di ogni rabbia, favoloso personaggio da corridoio calcistico, è rimasto interdetto.

Questo non è più « Giagnoneddu », ma addirittura un « Mac Giagnon » d'impronta scozzese, tutto misura e scelta di parola o di accenti: niente da meravigliarsi se un giorno lo vedremo con la pipa, e magari la bombetta al posto di quel collocco decisamente dimenticato (gli econotisti direbbero « obsoleto »).

Sentite: il suo Milan attacca e sfiora il gol più volte, il suo Milan gioca secondo accettabili schemi, il suo Milan si dimostra degno di frequentare l'alta classifica e Giagnoni fa diplomatiche dichiarazioni del tipo « soddisfatto, con momento d'ingresso ».

Non c'è stata nemmeno una lochorella di polemica. La scintilla ha provato ad accenderla qualcuno dell'Inter, come il sempre pimpante avvocato Frisco, o come Boninsegna (un Saladino non più

giocare nei tiri in porta; e pensare che ne facciamo tanti, anche in allenamento...».

« Evidentemente Calloni ha bisogno di un « doposcuola calcistico » tipo quello che lei impose a Pulici.

« Sì, lo sta già facendo. Deve imparare molte cose, ha volontà e carattere. Non dimentichiamolo che si trova in una squadra che si sta cercando nel suo insieme ».

« Considera quello di oggi il miglior Milan della stagione? »

« Uno dei migliori. Ha tenuto bene alla distanza, malgrado fossi un po' preoccupato del secondo tempo dopo quello che avevamo speso nella prima parte. Ha dato una bella prova di carattere, penso proprio che ci siamo come grinta e come decisione, non è vero? ».

« Insomma lei si riconosce un po' di più in questo squadro, sente che questo Milan sta diventando il « Milan di Giagnoni »? »

« Beh, sì. Direi che siamo in progresso e penso che ci faremo sentire ad un certo livello in campionato ».

Inevitabilmente gli si chiede un paragone fra il derby milanese e quello torinese. Giagnoni risponde: « Tanta un'altra cosa. Anche perché qui è finita in partita e io a Torino non ho mai pareggiato un derby. E poi non ci sono state occasioni di scaldare l'ambiente, le cosiddette « micce », se si esclude quel fallo su Bogon dopo soli 20 secondi. Noi siamo stati quasi sempre all'attacco, l'Inter ha replicato solo saltuariamente e la partita è andata avanti liscia, troppo liscia, e senza gol. E l'arbitro è stato molto bravo a reprimere ogni idea di gioco duro. Certo a Torino era un'altra cosa... ».

Giagnoni all'« camomilla ». Anche lui.

Antonio Tarozzi